

Magie di Cagli

Abbiamo or non è molto, in occasione della sua grande mostra a Palermo, parlato della maestria di Corrado Cagli. La rassegna ordinata alla Libreria Rizzoli in via Veneto (prefazione al catalogo di Giuseppe Ungaretti) conferma in pieno quell'apprezzamento, il quale è del resto condiviso da quanti si siano fin qui occupati dell'artista. Maestria non significa bravura, esibizione di mestiere: bensì pieno possesso dei mezzi d'espressione, virtù tecnica che si fa pura forma. Le opere oggi esposte — numerose e recenti non solo, ma tutte calate dentro una intenzione, diciamo testimoniando un gusto e una visione della realtà — parlano a voce aperta di codesta maestria. La quale è più che mai raffinata, coerente, ricca di soluzioni e invenzioni. Il supporto (e non parliamo di materia, giacché questa diventa condizione e qualità dell'immagine) non è la comune tela o carta o tavola: ma il velluto o il feltro. Ne viene che il colore, a pastello ed a tempera, assume una particolare, squisita consistenza. Sul fondo scuro s'impreziosisce, mentre percorre (e crea) innumerevoli meandri. Se mai fu pittura da potersi ridurre alla formula dell'arabesco questa vediamo esposta alla libreria di via Veneto. Il paragone con il tappeto persiano, con il più nobile, variegato, allusivo tappeto persiano nasce spontaneo nella mente del critico. E non soltanto per la finezza e rarità degli accordi cro-

matici e per la mobilità e continuità dei percorsi lineari in quella suggestione squisita di materia, ma per la inserzione dentro allo schema astratto di figure in funzione di ricordi e di simboli.

Il pittore, che fa ciò che vuole, ed è fra quanti oggi operano in Italia (e forse altrove) il più versatile; ed è insomma capace di immedesimarsi con le proposte del gusto (qualunque esso sia) e di risolverle in una personale definizione ch'è una sottile e infine distaccata nuova proposta carica di sottigliezze intellettuali: il pittore Cagli questa volta ci appare un evocatore di antichissime magie; di emblemi e riti di civiltà più o meno primordiali e sommerse, più o meno prossime e remote. L'allusione alla realtà fisica e visibile sta sotto l'inflorescenza del colore, rientra nel labirinto astratto. Ciò che poté essere un vaso di fiori si fa motivo decorativo, pura forma emblematica. E così il ricordo dell'occhio o della maschera o di quest'animale e di quello, o di questa cifra o di quella lettera. Qualcosa di cabalistico si mescola dunque al supremo estetismo dell'artista così fondato nella memoria. Perfino la firma, al margine, rientra spesso nel ritmo, assume la forma stampigliata dell'intero ghirigoro, sigilla una immaginativa germinante e nostalgica del folclore quanto ansiosa di attingere il vertice dell'eleganza e della consapevolezza.

VIRGILIO GUZZI